Il “cuore cantastorie” di Franco Costabile, poeta civile suicida (1965) per indignazione

di Ottavio Rossani

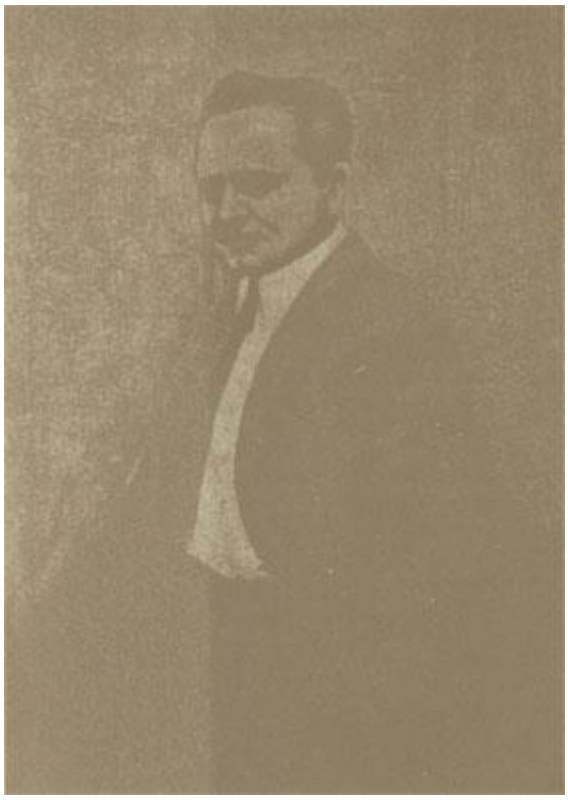
Corriere della Sera 3 agosto 2008

Da:
https://poesia.corriere.it/2008/08/03/franco_costabile_sambiase_1924/

Franco Costabile (Sambiase, 1924 – 1965), poeta calabrese, si è ucciso a 41 anni, lasciando in eredità due libri di poesie di forte denuncia sociale e politica che a distanza di quasi mezzo secolo ancora sorprendono. Il poeta fa parte di un gruppo di poeti “maledetti” (nel senso di un cattivo destino, non nel senso dei maudits francesi, ammantati di romanticismo, genio e sregolatezza) nati in Calabria, come Lorenzo Calogero, Michele Rio, Domenico Zappone e altri, tra cui anche il sacerdote Francesco Bellissimo, fine poeta totalmente ignoto: tutti suicidi. Poeti molto diversi tra loro per tecnica, ispirazione, passione, pathos, ma che hanno in comune una vis di protesta e di indignazione per le condizioni drammatiche della Calabria e del popolo calabrese, “condannati” a subire una storica subalternità, quindi anche un’ “estraneità” nel contesto sociopolitico delle varie epoche, fino ai nostri giorni. Franco Costabile ha scritto forse la “poesia civile” più pungente, più amara, più graffiante, più accusatoria sulla condizione del Sud e in particolare della Calabria e dei calabresi costretti ad emigrare o a patire miseria e incultura in patria, per mancanza di responsabilità politica da parte dei governanti e di intraprendenza culturale ed economica da parte di tutti. Costabile nella sua poesia, in due soli libri – *La via degli ulivi* (1950) e *La rosa nel bicchiere* (1961) – affronta diversi temi attinenti alla società calabrese dell’epoca, in genere con versi brevissimi, martellanti, con soluzioni linguistiche innovative sul piano formale (anticipa anche alcune direttrici della Neoavanguardia; è del 1961 l’antologia dei *Novissimi* curata da Alfredo Giuliani), con una ben precisa valutazione storica, e senza il tradizionale e sterile “lamento” dell’intellettuale del Sud. Attira l’attenzione dei maggiori poeti, critici, scrittori, artisti degli anni Cinquanta/Sessanta: Giuseppe Ungaretti, Giancarlo Vigorelli, Elio Filippo Accrocca, Giuseppe Berto, Raffaello Brignetti, Libero Bigiaretti, Niccolò Gallo, Giacomo Debenedetti, il pittore/scrittore calabrese Enotrio (Pugliese), Domenico Purificato, Niccolò Gallo, Giuseppe Mazzullo, Leonida Repaci. Tutti diventano nell’arco degli anni romani suoi amici, oltre che estimatori. E quando muore, si ritrovano tutti nella compilazione di un libro/ricordo che eterna il loro dolore per la morte dell’amico, ma anche la delusione per il fatto che si è spezzato precocemente il filo di una poesia che negli anni a venire

avrebbe potuto segnare stazioni ancora più importanti. Basta ricordare che su *Il Canto dei nuovi emigranti*, pubblicato nel 1964 nel volume collettaneo *Sette piaghe d'Italia* (con testi di Leonardo Sciascia, Domenico Rea, Carlo Bernari, Lucio Mastronardi, Dante Troisi), Giancarlo Vigorelli nella prefazione ha scritto: "entra di colpo tra i più spietati ed ispirati inni civili dal 1945 ad oggi". La poesia è troppo lunga. Vale la pena di citarne qualche brano. "Ce ne andiamo./ Ce ne andiamo via./ Dal torrente Aron/ dalla pianura di Simeri./ Ce ne andiamo/ con dieci centimetri/ di terra secca sotto le scarpe/ con mani dure con rabbia con niente/ … / Troppo/ troppo tempo/ a restarcene zitti/ quando bisognava parlare, basta./ … / Via!/ Via/ dai feudi/ dagli stivali dai cani/ dai larghi mantelli./ … / Via/ dai Pretori/ dalla polizia/ dagli uomini d'onore./ Non chiamateci/ non richiamateci./ …/ Cancellateci dall'esattoria./ Dai municipi/ dai registri/ dai calamai/ della nascita./ … / Siamo/ bene legati/ a una vita/ a una catena di montaggio/ degli dei./ Milioni di macchine/ escono targate Magna Grecia./ Noi siamo/ le giacche appese/ nelle baracche nei pollai d'Europa./ Addio/ terra./ Salutiamoci,/ è ora".

La nuova emigrazione è l'ondata del secondo dopoguerra, che ha depauperato ancora una volta il Sud, e soprattutto la Calabria. Ben 700 mila calabresi sono partiti verso paesi stranieri su una popolazione di due milioni. Gli anni Sessanta sanciscono la fine del cosiddetto boom economico dell'Italia della ricostruzione postbellica. C'era stata la riforma agraria (1954), dopo una serie di proteste e marce rivendicative dei braccianti, con morti e feriti. Si era già sperimentata la compromissione di politici incapaci di governare per il popolo e con il popolo. Nello stesso *Canto* Costabile stigmatizza: "siamo/ il disonore/ la vergogna dei governi". Il poeta ha saputo interpretare l'epoca storica, il destino di un popolo vissuto nell'ingiustizia, nella miseria, nella delusione, nell'ignoranza, nella consapevolezza che l'unico possibile riscatto era la fuga, andare in un paese straniero, tanto si era stranieri anche in patria, paria emarginati e oppressi. Il poeta riesce a intercettare un sentire comune nel dolore e nella mancanza di speranza. L'unica possibile speranza, ma in ogni caso disperata, era allora nel viaggio, in un diverso e nuovo inserimento nel mondo del lavoro, lì dove lavoro c'era, finalmente retribuito.



Non vorrei però che queste considerazioni fossero fuorvianti, perché la poesia di Costabile non è solo critica sociale, indignazione civile per tutto ciò che di negativo esisteva (ma la sua poesia è attualissima anche oggi, basterebbe sostituire ai politici d'allora, Cassiani, Antoniozzi, Foderaro, Galati, citati nel Canto, quelli di oggi, per ritrovare lo stesso balletto di inconcludenti e indifferenti), ma è anche sentenzialità, costume, comportamenti, abbandono lirico, scetticismo, il femminile oppresso e umiliato, la criminalità soffocante, la grande ambiguità "… ma il padrone un giorno/ se la portò dietro la siepe./ Ora Rosa/ si aggiusta lo scialle/ e pensa/ che anche questa/ è una vita,/ allevarsi un bambino/ e star zitte". "Due coltelli/ luccicavano stanotte/ sotto l'arco./ Nel vicolo/ il maresciallo fa domande". Asserzioni, problemi, quadretti epigrammatici. " I colpi di fucile/ che vengono dal fiume/ sono del padrone./ Le donne,/ le risate sull'aia/ a mezzogiorno/ sono sempre del padrone./ Ma il sole che mi scalda/ non è del mio padrone". "Stamattina, amici,/ vorrei che sventolasse la bandiera:/ nessun anniversario: è primavera". "Cantano/ tutti i galli/ aurore e carabinieri./ Soltanto i morti/ non hanno pensieri".

Propongo alla lettura la poesia seguente, che scava nella condizione storica di immobilità, di non cambiamento, del contadino calabrese, tentato da una partenza per giungere in un luogo dove poter lavorare e sentirsi libero, perdendo però tutta la ricchezza del "vicinato" primigenio, piccola comunità solidale, tratta dal secondo libro *La rosa nel bicchiere* (Qualecultura/Jaca Book, un'edizione del 1994, in cui è

stata inserita la sezione *Altre poesie*, compreso il *Canto*, rispetto alla prima edizione presso l'editore Casini del 1961).

Tutti gli anni è una storia
Ti chiedi a che serve scalzare
tre o quattro viti
sotto un sole che spacca le pietre,
e la schiena ti crepa davvero
se alzi uno zappone a prima mattina.
Ma poi, hai rotto, impalato, inzolfato,
il ramato l'hai preso a credenza,
da quando hai veduto le prime tue foglie
non hai più dormito, nessuno ha dormito.
Poi, che ci fai con un vino
che vendi a due soldi.
Tutti gli anni è una storia.
Col tempo potresti cambiare le viti
come ha fatto il barone,
così l'uva ti cresce pisciarella,
ma chi ha soldi per questo.
Adesso che piove
hai bisogno di un paio di scarpe,
la sera ti guardi tua figlia
le sue labbra sempre screpolate,
e dici Genova, un posto a Milano,
si trovasse una qualche amicizia, una chiave,
la porta del Vaticano.
Ti spieghi così come un poco per volta
una via perde un vecchio buongiorno,
se ne vanno quei cari proverbi
ch'erano gli ori di tutto un vicinato.

Franco Costabile

Da *La rosa nel bicchiere*
(Qualecultura/Jaca Book, 1994)

Franco Costabile, che è vissuto nel suo paese, Sambiase (oggi un quartiere di Lamezia Terme, provincia di Catanzaro) fino a quando non è andato all'università, prima a Messina, dopo a Roma, dove ebbe come maestro Giuseppe Ungaretti, ha saputo sintetizzare, nella sua breve esperienza creatrice, lo spirito e il ritmo del popolo

calabrese, tenendo conto della sua storia anche se i versi non sono certo descrittivi di fatti storici. Ma nella sua poesia c'è anche la sua vita: l'amore per la Calabria, intesa come madre, da cui non ci si può distaccare, al pari della madre vera; il dissidio con il padre che l'ha abbandonato con la madre quando era bambino; l'impossibilità di ricostituire la famiglia nonostante il viaggio della madre a Tunisi per riconquistare il marito attraverso la presenza del piccolo figlio. Infine il suo percorso di universitario, le amicizie culturali, l'insegnamento, la critica letteraria sulle riviste più prestigiose, la vicinanza con il Partito d'Azione. Tutto ciò ha pesato sulla sua formazione, sulla sua invenzione poetica, sulla sua passione civile, sull'elaborazione linguistica in anticipo sui tempi. Lo sconforto, l'alienazione, l'impossibilità di vedere uno spiraglio di salvezza e di inserimento in un processo di sviluppo e di liberazione per i calabresi e per la Calabria, lo hanno spinto al suicidio. Si potrebbe parlare in un certo senso di "suicidio civile". Ma, certo, ha contribuito anche la depressione. Come poeta lo hanno amato i grandi della sua epoca, però è stato presto dimenticato. La sua vis civile e umana, espressa sulla sorte della Calabria, è diventata universale, riferibile per qualsiasi popolo oppresso, umiliato, emarginato, disulluso, in un qualunque angolo di mondo, dove i cittadini sono costretti a patire fame e malattie o ad emigrare. La sua sofferenza, scritta in forma di dubbio e di incredulità su un possibile protagonismo della sua gente nella storia, lo ha reso di interesse generale. Alcune università americane hanno proposto agli studenti l'opera di Costabile. In Italia invece no. Bisognerebbe riscoprirlo e amarlo. In qualche modo ricorda Eluard, ma forse di più il Neruda dell'esilio. Ma non ha importanza, questo. La cosa importante è rileggerlo, risentirlo, e percepirne la contemporaneità, a distanza di 43 anni dalla morte avvenuta il 14 aprile 1965. Sulla sua tomba, Ungaretti lasciò un epitaffio ispirato: " <Con questo cuore troppo cantastorie>/ dicevi ponendo una rosa nel bicchiere/ e la rosa s'è spenta a poco a poco/ come il tuo cuore? Si è spento per cantare/ una storia tragica per sempre". La rosa nel bicchiere è la Calabria, ma è anche egli stesso poeta, uomo, cittadino. La poesia che dà il titolo al libro chiude così: "Un arancio/ il tuo cuore,/ succo d'aurora./ Calabria,/ rosa nel bicchiere". Un soffio, una magia, un ritmo, un inno, un'emozione, un credo, un dolore, che Costabile ha pagato con la vita, purtroppo.